



RISCRIVERE LA STORIA DEL VINO?

di Piero Valdiserra

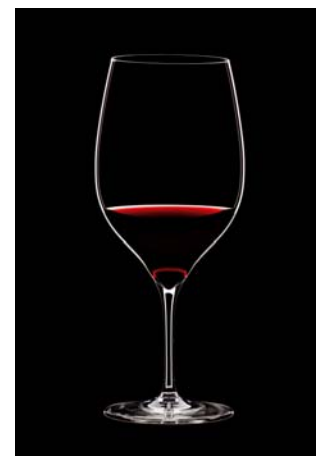


Che razza di titolo, direte voi. Niente paura, non ci siamo fatti prendere dalla megalomania. Semmai, abbiamo ceduto alla tentazione dei nostri giorni, che in molti campi e per molti versi ama definirsi revisionista...

Ma bando alle chiacchiere, e veniamo al punto. La storia recente del vino italiano è stata scandita da alcuni momenti e da alcuni passaggi cruciali. Giusto un quarto di secolo fa, lo scandalo del metanolo metteva alla berlina le nostre produzioni e i nostri produttori – oltre a causare la morte di diverse persone. Quella tragedia, tutta italiana, fu tuttavia di sprone al miglioramento generalizzato della nostra vitivinicoltura, che imboccò risolutamente il cammino della qualità. Da allora, grandi sono stati i cambiamenti positivi nel mondo di Bacco, e non solo per quanto concerne vigne e cantine. Citiamo a caso: l'affermazione del fenomeno delle guide del vino, la crescita impetuosa del movimento dei sommelier e dei degustatori (più o meno professionali), lo sviluppo della stampa specializzata, la vera e propria esplosione del turismo enogastronomico. Allora tutto bene, madama la marchesa? Non proprio. Come insegna l'antichissima saggezza taoista, quando una tendenza giunge al suo culmine essa reca inevitabilmente in sé i germi della tendenza contraria. Ed è qui che vorremmo ci fosse consentito – se non proprio riscrivere – almeno aggiungere qualche nota di commento.

Se è vero – ed è vero – che tutto ciò che sta intorno al vino è cresciuto, si è modernizzato, si è professionalizzato, è anche vero che nel farlo ha un po' esagerato.

Qualche esempio? Le guide enologiche col passar del tempo si sono perse, spesso e volentieri, nei meandri dei punteggi, dei numeri chiusi, dei giudizi inappellabili, approdando così a un'autoreferenzialità sempre più esoterica e, in fin dei conti, fastidiosa. Degustatori, valutatori, assaggiatori, critici e guru in servizio permanente effettivo hanno avvolto ogni



singolo bicchiere in una cortina, non di rado impenetrabile, di termini tecnici, gerghi sapienziali, filosofemi e immaginifiche astruserie: col risultato di parlare o scrivere, alla fin fine, solo per se stessi. E la stampa di settore si è scatenata a discettare di tutto, e di più, dimenticandosi sovente del pubblico a cui avrebbe dovuto rivolgersi: salvo poi chiedersi se ancora le era rimasto qualche lettore, o ascoltatore – spettatore (nel caso di radio – TV)...

Vogliamo dirlo? L'entourage del vino, da sempliciotto e banale che era qualche decennio fa, è oggi diventato elitario, altezzoso, supponente. Difficile. E quindi antipatico. Ecco dove dovrebbe cominciare la svolta del futuro: è possibile tornare a essere semplici, alla mano, simpatici, senza perdere in professionalità? È possibile tornare ad attrarre – anziché respingere - il grande pubblico con la gioia e il calore che il vino deve avere, con la sua naturale affabilità, senza cadere negli eccessi professorali e spocchiosi che troppo spesso si incontrano sulle guide, nei manuali, nelle riviste, ai corsi? Noi crediamo di sì. Non tutto, certo, ma molto dell'avvenire del vino italiano si giocherà in questa partita. Quindi ben venga la



puntualizzazione dell'amico Umberto Faedi, che giustamente ricorda che le prime cose che dobbiamo chiederci all'assaggio sono a) se il vino è buono e b) se ci piace. Ben venga tutto quanto riporti il vino alla gente, e non lontano dalla gente. E se questo vorrà dire riscrivere la storia del vino, beh, andiamo subito a comprarci una penna e un quaderno nuovo!